

L'ultima poesia di Miguel

*Per te atleta
Per te che sai di freddo, di calore, di trionfi e di sconfitte.
Per te che hai il corpo sano,
l'anima ampia e il cuore grande.
Per te che hai molti amici,
molte aspirazioni,
l'allegria matura e il sorriso dei bambini.
Per te che non sai di gelo, né di sole,
né di pioggia, né di rancore.
Per te, atleta, che percorri i villaggi e le città
unendo stati con il tuo camminare.
Per te, atleta, che disprezzi la guerra e aneli la pace.*

Miguel Benancio Sanchez

CAPITOLO I

Il sogno infranto

Aveva venticinque anni e una vita tutta da percorrere quando una squadraccia militare lo prese a casa sua, a Buenos Aires, nella notte tra l'8 e il 9 gennaio del 1978. La vita di Miguel si fermò alle tre e quarantaquattro minuti, insieme alla compassione di Dio.

Per due ore il tempo in casa Sanchez sembrò scorrere più lentamente. La realtà si annullò incredula nell'immagine di quanto accadde. Gli agenti della polizia segreta lo presero addormentato. Lo scaraventarono a terra. Non lo bastonarono, ma lo tennero inchiodato in un angolo del salotto buono. Perquisirono la casa con l'ostinata certezza di trovare il "misfatto". Inutilmente. Devastarono letti, scaffali, squarciarono i divani e davanti agli occhi increduli della sorella Elvira si presero i ricordi e l'avvenire di Miguel. Nella sua stanza trovarono una bandiera bianco celeste attaccata alla parete, qualche scarpa da ginnastica, poche magliette sudate tra le cento poesie scritte dal ragazzo dopo le gare, quando la sua mente si accostava alla grandezza della fatica, l'inno alla più antica corsa dell'umanità: quella maratona dove non vedi mai l'orizzonte e dove tutto è avvolto dalla foschia del dolore muscolare.

In casa non c'era alcun manifesto politico, né slogan che esaltassero la lotta armata, neppure una larvata protesta, solo piccoli

quaderni pieni di parole appena accennate, figlie del sudore sportivo; fra queste, una frase che gli agenti non capirono.

Vivo il tempo della menzogna, circondato da testimonianze che l'autenticano.

Quel foglietto finì nella spazzatura, insieme ad altre pagine sportive. I militari della polizia segreta si portarono via alcuni diari di Miguel, altri li abbandonarono, compresa una scarpa, una sola, bianca celeste lacerata in punta, come fosse una lacrima tormentata da un pensiero che lo induceva a chiedere quello le gambe non potevano dare. Quella lacrima svanì, insieme alla sua passione in quel labirinto senza ritorno. Un presagio scritto.

Nella parola fatta carne di Dio cerco la ragione dell'esistenza e la via misteriosa della fine.

Al termine del controllo, gli occhi del ragazzo vennero oscurati da una benda nera e i suoi pensieri trascinati dentro una Ford Falcon scura, simbolo dei mastini del nuovo ordine militare.

Eppure Miguel non era un rivoluzionario. Era solo un ragazzo dall'anima pulita, asciutto come un chiodo e appassionato del calcio, della corsa, della patria e di Perón. Credeva in Dio, anche quando si dimenticava della misericordia. Forse, aveva scritto Miguel nel suo diario, era distratto da altri orrori per osservare la disperazione che attraversava le strade argentine.

Miguel lavorava in una banca di Buenos Aires ma non aveva dimenticato gli anni da imbianchino. Ed era bravo. Amava l'Argentina tanto da dipingere di celeste le pareti di casa lasciando il soffitto bianco. I colori di una patria perduta, che scricchiola sotto i passi chiodati dei militari.

Adorava la poesia. Buttava su poveri quadernetti pensieri audaci e nervosi che sarebbero piaciuti ai cronisti sportivi. Erano appunti presi di sfuggita, commenti accatastati in fondo pagina che nei successivi fogli diventavano poesia sino a trasformarsi in un libro di viaggio, in cui lo smarrimento si accompagnava alla scoperta, dove la titubanza si legava alla speranza e l'amore sconfinava nella sofferenza.

Scriveva senza punteggiatura, come se un trattino rallentasse o sporcasse il ricordo o i pensieri nati dallo sforzo sportivo. Si coglie-

va il senso di solitudine che attanagliava la mente durante la gara, ma anche il piacere che regalava la libertà di correre. Per quanto fosse amara, sudata, utile tuttavia per realizzare il primo e più semplice dei suoi desideri, quello coltivato nell'ultimo decennio: raggiungere il traguardo. Magari senza vittorie, ma arrivare. Forse sapeva che non avrebbe mai vinto.

Durante le gare però la mente di Miguel si riempiva anche di altre immagini, come se cercasse di pescare nei pensieri la forza necessaria per resistere all'acido lattico che attanagliava i suoi muscoli. Così manteneva vivo il ricordo delle persone scomparse in quella Buenos Aires dei primi anni Settanta, quando i militari annerirono la libertà con il fumo dei blindati. Si aggrappava ai pianti delle madri per i figli assassinati, gettati come spazzatura nell'oceano Atlantico. Anni dopo, i loro grandi occhi spenti si sarebbero riaccesi nelle pupille di migliaia di ragazzi con il simbolo della *corsa di Miguel* stampato nelle magliette e nelle felpe.

Lo scricciolo sprizzava gioia infantile al termine di ogni gara. Non scriveva del dramma nazionale ma ogni sua parola possedeva sempre il sapore di una libertà perduta. Gli amici di un tempo lo avrebbero ricordato come un ragazzo accompagnato dalla certezza di un'Argentina libera dalla dittatura, prima o poi; lo affermava sicuro, con disarmante ingenuità.

Miguel correva con la passione amica del dolore, tanto da diventare un mastice che incollava l'amaro allo zucchero della sua infanzia, la sua adolescenza a Bella Vista al suo presente di Buenos Aires. Tutto era confuso nel tempo, come se il suo destino non avesse una logica temporale. Una sorta di sceneggiatura che aveva bisogno di una narrazione spezzettata tra momenti di gloria, attimi di sconforto e riservatezza estrema. Per questo trasferiva la sua storia in appunti spiccioli, senza data, una calligrafia minuta per non sprecar la carta e per pudore.

Però quando la domenica si recava in chiesa, subito dopo la messa, non esitava a confessare ai preti "coraggio" le amarezze per il suo incerto destino, non troppo diverso dalle persone già sparite, spesso uccise per non aver ceduto alla cecità. Miguel si trovava a

suo agio in mezzo ai quei sacerdoti che avevano scelto la vita povera, tra gente misera, capaci di denunciare persino la sordità delle alte cariche ecclesiastiche, Miguel in confessione raccontava ai preti le storie di amicizie normali, simili tra loro, piene di desideri e di infanzia mutilata nell'assordante silenzio delle autorità.

Eppure in quel mutismo piovevano strane assoluzioni, poiché i carnefici, gli aveva confidato un giovane aspirante sacerdote, spesso non sanno pensare, e senza pensieri Dio potrebbe perdonare. Anche Miguel cercava assoluzione, ma di altra natura. Nei suoi versi, scovati nella casa di suo fratello Horacio a Villa Elisa, un paesetto sulla strada per La Plata a una quarantina di chilometri dal centro di Buenos Aires, c'era il suo mondo scritto in tre righe:

*Vado camminando verso la libertà,
oh linea d'arrivo,
sarò assolto solo quando ti calpesterò.*

Miguel confidò a suo fratello che la morbidezza delle parole e la durezza delle intenzioni appartenevano allo stesso suono, invocato affinché corressero insieme verso un traguardo di libertà. Finì diversamente. Muti soldati lo presero e lo trascinarono in un covo di sputi e bastonate. Di Miguel non si seppe più nulla, a parte un lungo volo concluso tra la schiuma dell'Atlantico.